



DIFENDIAMO INSIEME LA COSTITUZIONE

L'ottimismo verso un prefissato obiettivo trova sempre modi diversi nell'interpretazione e nell'intimo delle persone come spesso è soggetto a cambiamenti che ne condizionano l'applicabilità.

I perseveranti all'ottimismo dicono che la speranza deve sempre essere l'ultima a morire. Purtroppo per molti altri non è così perché con troppa facilità cedono alla sfiducia che offusca loro la versione più giusta delle cose inducendolo a prendere strade anche sbagliate.

Gli ottimisti, che non vengono meno alla speranza (dei quali mi sento di fare parte), non perdono mai il senso del necessario ragionamento che serve per capire come meglio pensare e muoversi. Certo, a volte è difficile mantenere la dovuta calma di fronte a situazioni, direi inconcepibili e inaudite. Ci si meraviglia nel vedere persone che vivono in questo mondo come che questi sia sorto oggi e non abbia un passato da cui trarre le dovute esperienze e lezioni.

La guerra per la liberazione di questo Paese 1943-'45, nella quale seriamente mi impegnai, mi insegnò di un nuovo Paese propenso ad un radioso futuro, fondato sul lavoro, doveri e giustizia uguale per tutti e solidale con se stesso.

La conferma per tale speranza la vidi scritta agli inizi dell'anno 1948 su una nuova Carta di tutti gli italiani che si chiama COSTITUZIONE.

Da quella data sono ormai trascorsi 65 lunghi anni, ma una predisposta e voluta inerzia, accompagnata da

periodici tentativi di "golpe" ne hanno pesantemente ostacolato il cammino fino a far giungere questo Paese sull'orlo di una preoccupante e pericolosa situazione di disordine morale e civile.

Personalmente però non ho perso la speranza che il progetto di società

in cui insieme a tanti altri ho creduto, possa essere svanito nel nulla perché so che la Costituzione è ancora lì a garantire, anche se il filo che regge le indegne proposte e i mal sani tentativi di annientarla è ancora nel pieno della sua funzione disgregatrice.

Il crollo dei partiti tradizionali e degli ideali insiti in loro, all'inizio dell'ultimo decennio del secolo scorso, rafforzò la vena autoritaria della destra italiana che trovò nell'insorgere dell'uomo forte la fonte in cui abbeverarsi per fare poi il salto di qualità che la porterà massicciamente al governo.

Evito di fare la trafila degli avvenimenti e degli illeciti fatti passare aggirando la Costituzione e "raggiando" milioni di italiani (*Patria Indipendente* del giugno 2013 a pagg. 8-9-10 ne esplicita con chiarezza le fasi).

In molti si pongono la domanda: come è possibile mantenere la speranza? La risposta è una sola: è necessario battersi, nella democrazia si intende, ma non cessare mai di battersi.

Battersi contro il qualunquismo, contro il populismo, contro l'equivoco, il falso e la corruzione che dilagano.

Ridare agli smemorati la memoria, ricordare loro che questo Paese 70 anni fa è uscito da una dittatura e da una catastrofe causata dall'allora uomo forte chiamato Mussolini. Persistere oggi in quella idolatria se pur con un altro uomo, pure lui propenso alla dittatura, non è da Paese civile ed europeo.

Non mi si venga a dire che certi pa-

ragoni non reggono, perché sappiamo per esperienza, che lasciare il potere nelle mani di un solo uomo è nocivo e pericoloso, la storia ne ha sanzionato la condanna.

L'attuale padrone di un pseudo partito come Forza Italia non ha mostrato diversità. Nella sua versione personale prevale il populismo, riscrivere le leggi che gli consentono di governare come vuole.

Su questo argomento Berlusconi è sempre stato esplicito fin dall'inizio del suo governare: cambiare la Costituzione cominciando dall'articolo uno.

Per riuscire in questo intento, si è servito dei fascisti dichiarati che aveva attorno, tutti sdoganati, oltre che manipolare politici di altre fazioni.

Ad uno come lui, che avrebbe bisogno di un codice penale su misura, adeguato alla sua ricchezza, alla sua potenza, ma particolarmente alla storia della sua vita, penso che non si dovrebbe lasciare tutto lo spazio che giornali, partiti e televisioni giornalmente gli dedicano.

Di questo spazio se ne trova già sufficientemente lui sulle sue televisioni e i suoi giornali. Concluderei queste mie considerazioni, richiamando alla memoria quelle larghe frange di cittadini che senza approfondire, ma solo per istintiva simpatia o nervosa protesta "seguono" personaggi di equivoca sincerità, di dubbia moralità e sfrenata ambizione personale.

I curriculum di Mussolini e Hitler ci dicono di uomini dotati di carisma e ascendente che con la complicità di "cortigiani" interessati prima e poi con l'accondiscendenza di milioni di persone misero il mondo nella tragedia.

La politica italiana non può e non deve avere spazio per padroni. Il cittadino deve essere interessato ai problemi del Paese e pretendere che in Parlamento siedano non mestieranti di parte, ma galantuomini interessati ed impegnati solo ed esclusivamente all'interesse della nazione.

Comunque manteniamo viva la nostra speranza.

Ermenegildo Bugni - Bologna

ANCORA SULLA LETTERA DI PETRONIO

Spettabile redazione,
Scrivo in merito alla lettera di tale Piero Petronio intitolata «Gli istriani, il fascismo e la verità» da voi pubblicata nel n° di luglio 2013 della vostra rivista.

Sono uno storico di professione, con tanto di «titoli», che si è occupato e si occupa della vicenda dell'esodo e (in misura minore) delle c.d. «foibe». Sono pure socio del Comitato Provinciale ANPI-VZPI di Trieste. E sono per giunta sloveno, appartenente alla minoranza slovena in Italia. Al di là delle «verità» ammannite dal sig. Petronio su fatti, numeri, cause e interpretazioni della storia del c.d. «Confine orientale» nel periodo della seconda guerra mondiale e nel dopoguerra (tra i quali va peraltro segnalata l'infame e assolutamente falsa accusa agli «jugoslavi» di aver consegnato alla Gestapo il dirigente del PCI Luigi Frausin), quello che colpisce nella lettera è il fatto che abbia quale unico scopo quello di screditare pregiudizialmente due ricercatrici quali Alessandra Kersevan e Claudia Cernigoi (e non Cernigoi). Il sig. Petronio lo fa adducendo a sostegno delle sue affermazioni un solo ed unico argomento: le due storiche in questione sarebbero slovene! Secondo la visione del sig. Petronio la loro appartenenza nazionale renderebbe quindi di per sé non credibili le loro tesi e ricerche. Si tratta di una affermazione al limite del razzismo e che denota come dietro le affermazioni «politically correct» del Petronio sulla responsabilità del fascismo per quanto accaduto e di rifiuto delle strumentalizzazioni fasciste della Giornata del ricordo, si nasconde la visione del mondo propria del nazionalismo più sciovinista: il motore della storia è la lotta tra nazioni, alcune delle quali sarebbero superiori (anche quanto a interpretazione oggettiva della storia) alle altre. Come interpretare altrimenti il fatto che l'unico denominatore comune degli storici citati come «affidabili» dal

Petronio sia la loro appartenenza nazionale italiana?

La realtà è però molto diversa da quanto affermato dal Petronio. Alessandra Kersevan e Claudia Cernigoi sono tra coloro che in ambito storiografico più hanno contribuito a portare alla luce documentazione e dati nuovi sulle vicende della guerra e del dopoguerra nella Venezia Giulia. Quanto alla loro appartenenza nazionale, le due signore non sono affatto slovene. Nonostante i cognomi che portano e la presenza di sloveni tra i loro antenati, anche molto prossimi, nessuna delle due parla e/o scrive lo sloveno. Si tratta di un chiaro esempio di quelle che sono state le conseguenze delle politiche di snazionalizzazione del fascismo, ma anche dell'Italia democratica, nella Venezia Giulia.

Voglio aggiungere che trovo inaccettabile e offensivo che la rivista dell'ANPI dia spazio senza alcun commento ad affermazioni volte unicamente a diffondere pregiudizi nazionalisti e fomentare contrapposizioni nazionali.

Cordiali saluti

Alessandro (Sandi) Volk - Trieste

p.s. - anche il fatto che il mio nome «ufficiale» sia Alessandro e non Sandi è dovuto alle norme fasciste che proibivano di attribuire nomi «stranieri», norme applicate a Trieste almeno fino al 1959, anno della mia nascita, anche dalla Repubblica d'Italia (quella nata dalla Resistenza).

PERCHÉ I GIOVANI NON LEGGONO “PATRIA INDIPENDENTE”?

Gentile Direttore, sono un antifascista che ha sempre visto «Patria» in casa, rivista cui mio padre è stato abbonato per anni. Ho anche diretto, per un quinquennio, l'Istituto storico provinciale della Resistenza di Bologna (rete INSMIL); queste poche note per segnalare una conoscenza, spero, non improvvisata e superficiale delle questioni che mi appresto a

toccare.

In quanto dirigente di una piccola sezione ANPI nel bolognese (150 soci circa) mi sono trovato negli ultimi anni di fronte a una progressiva riduzione nel numero di abbonamenti prenotati dai nostri iscritti della rivista dell'Associazione. Poco più di una decina, nel 2013.

Mi pare che le ragioni di questa difficoltà siano riconducibili a due: su scala locale, l'esistenza di una rivista provinciale, inviata gratuitamente a tutti i tesserati; su scala nazionale, il cambiamento radicale avvenuto tra gli iscritti all'ANPI.

Non mi soffermo sulla prima questione; è però evidente che l'esistenza di un notiziario pensato e realizzato su scala locale esaurisca molte delle attese dei nostri iscritti (a prescindere dalla qualità e natura dello strumento stesso).

La seconda questione mi pare, invece, più rilevante.

Due dati, a mio giudizio positivi, da cui partire: «Patria Indipendente» è una rivista che pubblica articoli di qualità; nel contempo è una rivista che, tenendo conto di ciò che andava accadendo all'interno dell'ANPI, ha progressivamente abbandonato il taglio «memorialistico» e di «vetrina associativa» che aveva avuto in passato per assumere un profilo più alto e autorevole.

Una rivista che è cambiata, in tempi recenti, e che sicuramente ha migliorato negli aspetti grafici e contenutistici. Eppure ci accorgiamo, ogni volta che avviamo il rinnovo degli abbonamenti, come la testata ANPI manchi di capacità di penetrazione tra gli iscritti. Un dato, locale ma forse generalizzabile: sono meno del 10% i tesserati a «Patria» della mia sezione; tra questi nessun «giovane». Voglio dire che chi è titolare dell'abbonamento proviene dall'esperienza partigiana.

La domanda, allora, è: come mai «Patria» (nonostante gli interessanti articoli che pubblica e la dichiarata volontà di cambiare) non viene letta dai nuovi soci, dai simpatizzanti, dagli antifascisti? A mio avviso il problema è di fondo: ciò che era stato pensato anni fa (uno strumento informativo rivolto a una particola-



re tipologia di iscritti/simpatizzanti) non corrisponde più alle attese e alle esigenze di una società in cui le informazioni si muovono con una rapidità e una agilità sorprendente. È una risposta vaga, forse, ma non ne ho una migliore. Così come non ho, purtroppo, una ricetta che consenta a "Patria" di tornare a vedere crescere il numero dei propri lettori. Credo però che sul problema occorra riflettere, magari tornando sul formato, sulla grafica (la veste patinata, solo per fare un esempio, poco si addice all'attenzione ambientale e alla situazione economica odierna), sui costi a numero, non certo economici. Così come una analoga riflessione meriterebbe la costruzione tematica e problematica della rivista. Certo che così come è (e nonostante la qualità dei contenuti su richiamata) la difficoltà a diffonderla è considerevole.

Mauro Maggiorani
ANPI San Lazzaro di Savena

IL CASO GIOVANNI PALATUCCI

Il "Centro Primo Levi" di New York ha gettato seri dubbi ed oscure ombre, alla luce di studi e indagini attente, sulla figura di Giovanni Palatucci, esaltato e forse troppo superficialmente ritenuto, finora, una specie di "Schindler" italiano, salvatore di migliaia di ebrei nella città di Fiume, appartenente negli anni 40 al Regno d'Italia e, dopo il settembre 1943, all'«Adriatisches Küstenland». Città destinata quindi ad arricchire, secondo il disegno hitleriano, il già vasto territorio del Reich nazista. Ma Palatucci avrebbe conservato, e non solo formalmente, la sua carica di vicecommissario di polizia addetto alla compilazione delle liste degli ebrei destinati alla deportazione in Germania, seguendo – anche se malvolentieri – le direttive di Berlino. Gli appartenenti alla "razza" cosiddetta inferiore, ritenuta, come noto, ostile alla politica ed ai fini hitleriani, una volta individuati e schedati in apposite liste compilate dalla Questura di Fiume, dovevano dun-

que essere deportati per poi subire l'eliminazione fisica nei famigerati campi di sterminio. Egli avrebbe così sottratto, si diceva, a morte sicura, ben 5.000 cittadini non ariani in una regione, il "Quarnaro", in cui sicuramente non ne vivevano più di 600 (sembra, da un censimento effettuato, in tutto 398, di cui 245 deportati). Certo, Fiume era un porto di una certa rilevanza e chissà quanti passeggeri, anche non ariani e "politici", sarebbero transitati in quei tempi.... Mentre l'Europa, peraltro, bruciava. Ma già da qualche tempo la cifra di 5.000 ebrei salvati dal vicecommissario, pareva, agli storici, esagerata. A ben vedere, comunque, la vicenda faceva buon gioco al mito dell'italiano buono ed umano, non assimilabile certo al razzista germanico, spietato e crudele, d'oltre Alpe. E, al contempo fungeva da "smacchiatore" per la coscienza di noi italiani, alleati dei nazisti e che mai abbiamo fatto i conti con gli orrori del passato. Quando vigevano, del resto, le leggi razziali. E che mai abbiamo consegnato criminali di guerra come i generali Roatta o Robotti. La Rai aveva anche curato, qualche anno addietro, una "fiction" ad hoc, sempre sul mito dell'Italiano "brava gente" per dimostrare l'estraneità dei fascisti italiani alla barbarie del nazismo, senza alcuna remora o pietà. Lo zio vescovo, inoltre, (Giuseppe Maria Palatucci) aveva rilanciato la storia di "difensore degli ebrei", facendo attribuire alla memoria del nipote la Medaglia d'Oro al merito civile, avviando l'iter per il processo di "beatificazione" per la tragica fine del Palatucci a Dachau, per aver tentato di agevolare la fuga ad un folto gruppo di ebrei perseguitati (a bordo della Nave "Agia Zoni" nel 1944). Ora – come riferisce *La Stampa* (21 giugno 2013, pag. 30) – il menzionato Centro di indagine sull'Olocausto (diretto da Natalia Indrimi), di New York, ha avviato più accurate ed at-

tente ricerche storiche sull'argomento, mettendo in serio dubbio la qualifica di "giusto" del Palatucci a tal punto da ritenerlo un collaboratore dei nazisti: "Collaboration and Complicity in the Olocaust". Tali perplessità sono approdiate al New York Times, perché "il Centro Primo Levi" le ha comunicate con una lettera allo "United States Holocaust Memorial Museum" di Washington, che aveva già inserito una sezione dedicata al Palatucci nella relativa mostra "Some Were Neighbors". La sezione ora è stata eliminata, come da *La Stampa*, citata sopra, ed anche lo "Yad Vashem" sta rivedendo con attenzione i documenti per decidere, con equilibrio e serenità storici, se togliere il nominativo del Palatucci dalle persone riconosciute come "giuste". Anche il Vaticano è stato reso edotto delle nuove scoperte ed il Direttore della Sala Stampa, Federico Lombardi, ha annunciato un riesame di tutta la questione. Che dire, pertanto, della vicenda storica ed umana del Palatucci, dai connotati rivelatisi, adesso, così amari e tristi? L'intitolazione della via al vicecommissario di Fiume, nei pressi della Risiera di S. Sabba, Trieste, andrebbe nuovamente sottoposta all'esame serio ed attento della competente Commissione Toponomastica, per lo meno, e la Questura di Trieste dovrebbe, se non altro, sospendere le celebrazioni in onore del vicecommissario di Fiume, che vengono effettuate il 25 aprile di ogni anno per riformulare la motivazione apposta sulla targa marmorea allo stesso dedicata, nell'atrio della Questura di Trieste. Perché "errare humanum est, sed perseverare...".

Claudio Cossu